

Da *Avvenire*, 17 aprile 2001

Laici, tira aria di Paradiso

I "novissimi" sono ancora cenerentola nella Chiesa, ma la cultura torna a interessarsi d'escatologia; parla don Colzani

"Globalismo e proteste ambientaliste richiamano uno scenario apocalittico in cui convivono sia la fiducia che l'angoscia"

di Roberto Righetto

In un libro di molti anni fa ripubblicato in questi giorni da Adelphi, il biblista Sergio Quinzio nota come il cristianesimo abbia dato un impulso enorme al corso della storia umana, una vicenda che rispetto alle tradizioni antiche (greca, orientale e financo ebraica) volge verso un termine preciso, quello del regno in cui tutto sarà perfetto. Lo stesso Quinzio sottolinea che questa tensione verso la parusia, così presente nei primi cristiani, si è via via attenuata sino a quasi scomparire. In un altro libro lo studioso morto cinque anni fa ha parlato poi di "sconfitta di Dio". "Ma Quinzio - dice il teologo don Gianni Colzani - non ha colto che la speranza non si esaurisce sul piano storico e umano". Ai temi dell'apocalittica e più in particolare dei "novissimi" Colzani ha appena dedicato un ampio studio dal titolo *La vita eterna. Inferno, purgatorio, paradiso*, uscito da Mondadori nella collana "Uomini e religioni".

Don Colzani, si può parlare, a suo avviso, di un ritorno della cultura contemporanea alle questioni dell'escatologia?

"Direi di sì e per due buoni motivi. Da una parte vi è la grande importanza che il nostro tempo attribuisce al futuro. Chi non ha futuro non ha identità, non ha nulla: è il tema grande della speranza, e della filosofia della storia. Ora, se il nostro mondo conosce la caduta delle ideologie, conosce però anche una rinnovata sfida di progettualità umana che sale dalla scienza e dalla globalizzazione; di fronte a questa rinnovata energia, vi è una grande necessità di ridisegnare il futuro dell'umanità. Questo contesto porta inevitabilmente a chiedersi quale futuro la fede cristiana sia in grado di proporre; anche su questo punto la fede non può sfuggire ad un confronto con le speranze del nostro tempo. D'altra parte il nostro mondo conosce pure un crescendo di sensibilità apocalittica: le paure di fronte al domani, la delusione di fronte al politico, la protesta ecologica di fronte al prezzo che la tecnologia impone all'umanità hanno generato un'angoscia ed un timore che attraversano drammaticamente la storia umana. Da qui il ritorno del sacro ed il proliferare di sette a sfondo terapeutico o apocalittico. Di fatto fiducia e angoscia oggi convivono, si affiancano e si sfidano: il nostro è un tempo salvato, finalizzato, teso al domani e, al tempo stesso, un tempo disperso e frammentato. Da qui l'interrogativo sull'escatologia: dove stiamo andando? Qual è la meta ultima di questa storia? L'escatologia è tornata ad essere decisiva".

Lo stesso tema tocca anche la Chiesa: c'è da registrare in tempi recenti un riaffacciarsi delle cose ultime? Penso ad esempio alla predicazione svolta dal Papa nell'estate del '99. E perché questi temi sono stati a lungo accantonati come sosteneva Quinzio?

"È vero, vi è stato e vi è ancora un relativo disinteresse di questi temi nella vita della Chiesa.

Anche se il Papa ha dedicato un intero ciclo di predicazione a queste verità, esse però non hanno normalmente un grande rilievo né nella predicazione né nella coscienza dei cristiani.

Sono spesso collocate in un'area che sta tra la curiosità e uno scetticismo controllato: ma sarà poi vero? Le ragioni sono molteplici ma una mi pare basilare. Troppi credenti hanno perso la coscienza che la loro fede è innanzitutto una storia e, di conseguenza, un cammino ed un movimento verso la comunione con Dio; là dove si perde la coscienza di questo movimento, la fede cambia pelle, perde significato. Per questa via l'intera esperienza della fede rischia di naufragare o in un individualismo privatistico o in un impegno omogeneo alle ragioni di questa società ed, in questo modo, l'escatologia finisce per trasformarsi in un

innocuo capitoletto finale, in un insegnamento su cose che scatteranno eventualmente alla fine e per le quali è inutile angustiarsi ora".

Predomina l'idea del Paradiso come luogo in cui ci si annoierà mortalmente. Come smontare questo pregiudizio?

"Il Paradiso è, in effetti, uno degli ambiti escatologici che maggiormente cadono sotto il peso delle incomprensioni del nostro tempo. L'impressione di un tempo lungo e noioso è variamente diffusa: cosa faremo in Paradiso? È questa la domanda, ironica e preoccupata, che ci si sente spesso rivolgere: cosa faremo? Neanche i teologi sanno bene come sarà il Paradiso. Ma di una cosa i cristiani ed i teologi, assieme a tutti gli uomini, sono sicuri: il Paradiso sarà felicità. Sarete sempre con me, insegna Gesù. Certo anche questo è un modo umano, antropomorfo, di parlare di Dio e della comunione a cui ci chiama ma è, forse, il modo migliore, il più adatto a noi. Come ogni felicità d'amore, come ogni comunione, anche il Paradiso sarà un insieme di dinamismo e di riposo, di donazione e di quiete. In questa pienezza non saremmo annullati ma vivi, pienamente vivi".

Lei si diffonde molto sul tema dell'inferno, dell'apocatastasi origeniana e della speranza di salvezza per tutti formulata da Balthasar. Come giudicare questo dibattito sull'inferno?

"Questo dibattito va preso nel modo più serio possibile. Il problema dell'inferno non sono tanto le sofferenze ma l'immagine di Dio che veicola: chi è veramente il Dio in cui crediamo: il Dio dell'Amore o il Dio iroso che pretende il pagamento dei nostri debiti fino all'ultimo spicciolo? E chi è la persona umana: fino a che punto può spingersi quella contraddizione che pure gli riconosciamo? Può perire per sempre? Ecco, è questo il nodo su cui la teologia di questo secolo ha ripreso a interrogarsi. La nostra convinzione è che l'amore di Dio, eterno ed assoluto, non può venire meno neanche per chi rifiuta di corrispondergli; come Dio ci salva senza nostro merito, quando ancora eravamo peccatori, così il suo amore ci segue e ci accompagna sempre. Questo non garantisce la nostra salvezza ma autorizza la nostra speranza: possiamo sperare che l'amore di Dio, più forte dei nostri peccati, sia per noi fondamento di un futuro di salvezza così come, per il nostro presente, è appello di conversione. Anche se non ci dà la certezza della salvezza, questa speranza rende meglio sia il senso cristiano della vita sia la certezza della vittoria di Cristo sul male sulla morte".

Un altro tema è quello della resurrezione dei corpi: cosa dice la dottrina cattolica al riguardo?

"La concezione cristiana del corpo è di stampo personalistico, molto diversa da quella del nostro tempo che conosce una sorta di "industrializzazione del corpo": aiutati dalla scienza medica, le persone sono manager di una macchina complessa, quella del proprio corpo. Per i cristiani e per molti altri, il corpo è manifestazione della interiorità della persona ed è indice della sua partecipazione alla vita del cosmo. Proprio per questo, la resurrezione della carne è una basilare affermazione della fede; dice come la salvezza non stia chiusa nella sola anima ma si diffonda sul mondo e lo coinvolga. Allo stesso modo, la Chiesa non pensa ad alcuna reincarnazione: la totalità della nostra vita si decide qui e la totalità della nostra vita avrà parte al premio o al castigo".

Infine, come immaginare il momento del giudizio?

"Va detto subito che bisogna spogliare il tema del giudizio di tutto quell'apparato di terrore e di angoscia che ha finito per contrassegnarlo: esso non sarà il dies irae ma il giorno del Signore, il giorno della realizzazione delle nostre speranze e della loro definitività. Con il giudizio Dio ristabilirà la sua signoria sul mondo smascherando il maligno primato dell'efficienza e dei risultati e dissolvendo il silenzio in una storia in cui non è sempre agevole cogliere la presenza del Signore che l'accompagna. Il giudizio è un momento salvifico. Per questo dobbiamo abbandonare una concezione giudiziaria immaginata attorno ad un giudice, ad un inquisito e ad un minuzioso esame della sua vita. Poiché Dio, anche nel suo giudicare, non si sostituisce alla libertà umana ma la constata e la rispetta, il giudizio divino si svela in un certo senso come autogiudizio, come manifestazione del volto e dell'identità che l'uomo si è dato nella sua vita. Questo proclamare ed attuare per tutti l'amore di Dio comprenderà anche le vittime dimenticate della storia, anche i diseredati di ogni genere: una speranza che fosse solo per alcuni e non sapesse rendere ragione a tutti non

sarebbe quella che ci attendiamo. Per questo il giudizio andrà visto come l'instaurazione di quella giustizia divina che rappresenterà il senso finale, ultimo e definitivo, della storia".